

**La deriva dei partiti  
La schizofrenia  
delle due piazze**

**Giovanni Sabbatucci**

**N**ei prossimi giorni, mentre la crisi politica si avvia sempre più su se stessa e mentre si sta per aprire il seggio elettorale da cui uscirà il nome del nuovo capo dello Stato, in due importanti piazze italiane si terranno manifestazioni che già si prevedono premiate da ampio concorso di popolo. L'aspetto

inedito, e anche un po' surreale, della vicenda sta nel fatto che a chiamare a raccolta i loro seguaci, per contestare non si sa bene chi o che cosa, non saranno movimenti protestatari o rappresentanze di legittimi interessi, come sarebbe normale in tempi di crisi economica. Saranno invece i leader dei due maggiori partiti italiani.

*Continua a pag. 22*

**L'analisi**

**La schizofrenia delle due piazze**

**Giovanni Sabbatucci**

*segue dalla prima pagina*

Proprio quelli cui prioritariamente spetterebbe il compito di condividere quanto più largamente possibile la scelta del presidente della Repubblica e di lavorare sul serio per dare un governo al Paese, che ne ha un bisogno urgentissimo. Il compito, lo sappiamo, è reso proibitivo dai numeri del Parlamento appena uscito dalle urne, dove una maggioranza omogenea non c'è e non ci sono nemmeno le premesse per mettere assieme una qualsivoglia coalizione politica. Ma questo, sfortunatamente, è un dato di fatto che nessuna manifestazione può cambiare. E con i dati di fatto un buon politico dovrebbe comunque fare i conti, anziché inseguire diversivi o cercare fughe in avanti. Non stupisce che a fare appello alla sua piazza sia Silvio Berlusconi, che da tempo ci ha abituato ad alternare le vesti del capopopolo a quelle dello statista pensoso del bene del Paese. E nemmeno meraviglia che un grande affabulatore come Nichi Vendola, in un'intervista apparsa domenica su "Repubblica" denunci il "realismo" (proprio così: il realismo) di molti dirigenti della sinistra in quanto ostacolo alla ricerca di "soluzioni innovative", quali non è dato sapere: forse l'avvio di un nuovo disperato tentativo di dialogo con Grillo o l'acquisizione caso per caso di qualche frammento scissionista del movimento? Non credo siano buone soluzioni. E certo non sono innovative.

Più difficile da spiegare è l'atteggiamento di Pierluigi Bersani, un leader che aveva fatto del pragmatismo il suo punto di forza. Crede davvero, Bersani, di poter far emergere da un bagno di folla quel filo strategico che oggi si fatica a intravedere? E pensano sul serio, lui e i dirigenti a lui più vicini, di

poter riproporre all'infinito la formula, vuota e generica, del "governo del cambiamento"? Come se l'insistenza sull'attributo ("del cambiamento") bastasse a surrogare l'insistenza del sostantivo "governo": ovvero un governo capace di ottenere la fiducia della maggioranza di entrambe le Camere, com'è nel dettato della Costituzione e nella logica di un sistema parlamentare. Si può girare quanto si vuole intorno al problema. Ma, una volta verificata l'indisponibilità dei parlamentari Cinque Stelle a qualsiasi ipotesi di alleanza, le soluzioni restano due: o si segue la strada indicata ancora ieri dal capo dello Stato e si trova un accordo a termine fra Pd e Pdl (non importa come lo si vorrà chiamare; e non è detto che debba trattarsi di un governissimo) che includa presidenza della Repubblica, legge elettorale e pochissime altre urgenze (non dimentichiamo la legge di bilancio). O si va alle elezioni in piena estate, presumibilmente col Porcellum. Sono convinto che la seconda soluzione sia più pericolosa della prima, per il Pd oltre che per l'intero Paese. Ma chi la preferisce ha il dovere di dirlo chiaramente e di assumersene la responsabilità.

Il resto, manifestazioni comprese, è tattica o agitazione a vuoto. E rischia di apparire come l'ennesimo inseguimento a Grillo sul terreno della protesta e dell'invettiva: il terreno che meglio conosce e sul quale non teme rivali. Dialogare con il Movimento Cinque Stelle per stanarlo, per dividerlo, o per evidenziarne l'inutilizzabilità poteva anche essere per il centro-sinistra una buona manovra tattica. Scendere in concorrenza con un soggetto politico specialista in proteste clamorose, che fra l'altro si appresta a occupare simbolicamente la Camera, somiglierebbe piuttosto a una mossa disperata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA